

vene incaricato di «informare» sul verice. Ripeterà quanto già aveva dichiarato pubblicamente, sulla falsariga del comunicato finale dell'incontro.

D'Alma ha ragione a sdrammatizzare. Perché la partita, ormai, è già altrove. «Io ho deciso. Andiamo avanti fino al congresso, sulla strada che abbiamo scelto un anno fa», confida Occhetto ai suoi collaboratori. La «dichiarazione d'intenti» sta assumendo una forma più definita. Il segretario l'annuncerà pubblicamente a Modena, sabato 22 settembre, di fronte a duecentomila persone che affollano il comizio conclusivo della festa dell'Unità. Proprio l'accoglienza della folla, gli applausi ritmati, gli slogan «unità-unità» scanditi dal popolo comunista hanno su Occhetto l'effetto di un incoraggiamento, di uno stimolo a fare presto, a proseguire sulla strada decisa dopo le incertezze seguite al «camminetto».

Tre giorni dopo, martedì 25, l'argomento sarà affrontato in segreteria. Bassolino propone che la «carta» sia resa pubblica dopo la convenzione programmatica. Per non condizionare quell'appuntamento, e per non esporre direttamente Occhetto in una fase in cui gli schieramenti congressuali ancora non sono definiti. Ma le sue riserve sono presto superate. La data ancora non c'è, ma sarà imminente. E la fisserà il segretario. Sabato 29, chiuso nello studio di casa che s'affaccia sul Ghetto, con la silenziosa compagnia della sua gatta, Rosada, Occhetto è già al lavoro.

L'«accelerazione» impressa da Occhetto (in realtà, sarebbe più esatto parlare di coerenza con le decisioni precedenti) ri-compatta la maggioranza.

A Modena Occhetto annuncia la dichiarazione d'intenti Macaluso

polemizza con i principali collaboratori del segretario: «C'è chi vuole l'accordo con la Dc». Dissenso fra Occhetto e Napolitano sui Tornado. Nell'assemblea del gruppo parlamentare molti miglioristi si astengono sul documento della segreteria

Un'area che qualcuno definisce «occhettiana inquietata» (Alberto Asor Rosa, più sbrigativamente, li chiamerà «svoltisti forsennati»), e che dopo il «camminetto» paventa un accordo al ribasso e medita una presa di posizione pubblica che riequilibri un quadro troppo sbilanciato, saluta con favore l'annuncio della «dichiarazione d'intenti». Più cauto il giudizio della cosiddetta «area migliorista».

L'ultimo mese vede infatti una progressiva distinzione, politica e organizzativa, della componente che fa capo a Giorgio Napolitano e i cui «organizzatori» sono Gianni Pellicani ed Emanuele Macaluso. Sul piano politico, l'offensiva si articola in due tempi: prima la politica interna, poi (in seguito alla crisi del Golfo) la politica internazionale. Il 21 luglio Macaluso rilascia alla *Stampa* una lunga intervista in cui delinea «tre anime» nel Pci in cammino verso la *Cosca*: la prima, «riformista», vuole l'unità a sinistra. La seconda vede nel Psi la «nuova destra» e punta all'accordo con la Dc. La terza, infine, è per l'opposizione ad oltranza. Concetti analoghi saranno ripetuti dallo stesso Macaluso in un'intervista al *Giorno*, il 7 agosto, e in un articolo per *l'Unità*, il 12 agosto. Infine, il 21 agosto è ancora la *Stampa* ad ospitare una nuova intervista al senatore «riformista», che chiede esplicitamente ai «compagni che ritengono che si debba mettere in conto anche un governo Dc-Pci» di uscire allo scoperto. Si tratta di una campagna per così dire «preventiva», che introduce nel dibattito interno al Pci un elemento di novità. Rendendo esplicita l'opzione per l'alternativa e per l'intesa con il Psi, Macaluso delinea l'embrione di una posizione politica autonoma. Il «secondo tempo» dell'offensiva «migliorista» scatta quando il Pci è chiamato a decidere sull'invio delle navi italiane nel Golfo. Ora è Napolitano il protagonista. È lui ad aprire mercoledì 22 agosto la riunione di Direzione. Ma la sua relazione sarà corretta da Occhetto: le navi, propone il segretario del Pci, andranno impiegate «solo in seguito e nel contesto di nuove direttive» dell'Onu. Napolitano avrebbe preferito una formulazione più sfumata. E non nasconde, in Direzione, le sue riserve.

Un mese dopo, quando di nuovo il Golfo agita il Pci, il dissenso sarà più netto. Il governo ha inviato i Tornado. Il Pci ha criticato la scelta. Lunedì 17 settembre, in Direzione, la minoranza propone che si chieda il ritiro degli aerei. Napolitano non è d'accordo. La settimana dopo, martedì 25, una lunga

riunione di segreteria (con Napolitano) cerca invano di trovare una mediazione. Occhetto è favorevole a chiedere il ritiro dei Tornado, Napolitano no. Il dissenso si ripropone il giorno dopo, mercoledì 26, prima in Direzione e poi all'assemblea del gruppo. Qui Napolitano propone un emendamento all'ordine del giorno del gruppo comunista che raccoglie 26 voti favorevoli. Sul testo complessivo, che

va in votazione subito dopo, molti «miglioristi» si astengono. È la prima volta che questa componente della maggioranza prende pubblicamente le distanze. Su un punto tutto sommato marginale, ma che investe un tema cruciale: la politica estera.

La distinzione politica (il rapporto col Psi, la gestione della crisi del Golfo) va di pari passo con il rafforzamento organizzativo, che ha i suoi punti di forza in numerosi circoli e club sorti negli ultimi anni, prima in Emilia-Romagna e in Toscana, poi via via in altre regioni d'Italia. Giovedì 6 settembre nasce a Milano il «Centro di iniziativa riformista». Lo promuovono Gianni Cervetti, Piero Borghini, Luigi Corbani. Con l'obiettivo di «contribuire con posizioni chiare alla formazione di un nuovo partito democratico, popolare, socialista ed europeista» (sono parole di Cervetti). Sabato 29 settembre, Umberto Ranieri partecipa a Bologna al primo

Una quindicina di deputati, tra cui Ingrao, non partecipano al voto. Altri 18, tra cui Adalberto Minucci, che ad Arco sarà duramente criticato da Magri, seguono le indicazioni della maggioranza e si astengono. Due, invece (Felice Trabacchi e l'indipendente Silvana Fachin), votano contro. Tortorella, Natta, Angius non si fanno neppure vedere.

È in questo clima che si apre il convegno di Arco. Segnato da due discorsi di grande, e opposto, significato. A Perugia, in quella stessa Sala dei Notari dove nove anni fa aveva lanciato le sue bordate contro Enrico Berlinguer, reo di aver giudicato «esaurita» la spinta propulsiva dell'Ottobre alla luce del golpe polacco, Cossutta annuncia la scissione. «In ogni caso — dice — dovrà esserci una formazione autonoma dei comunisti italiani». Per la verità, neppure i fedelissimi di Cossutta son d'accordo col loro leader. Ad Arco, Gian Mario Cazzaniga spiega-

Nuovo voto sulla missione militare italiana. Tortorella: «Non si possono coartare le coscienze»
Quercini: «Ma le coscienze non si riuniscono prima di votare»
Deputati del No decidono di seguire l'indicazione della maggioranza
Un'unica conferenza su programma e partito

dibattito pubblico dell'Associazione Giorgio Amendola. E spiega che non regge «la formula autoconsolatoria secondo cui tutte le tradizioni del movimento operaio sarebbero superate»: il Pci, dice, «diventa una forza compiutamente socialista e democratica».

Alla vigilia della stretta finale, c'è grande movimento anche nella minoranza. Se ne coglieranno gli echi ad Arco, fra venerdì 28 e domenica 30 settembre. La replica dello «strappo» sul Golfo, che va in scena a Montecitorio giovedì 27, è in realtà ben diversa dalla prima rappresentazione. Lunedì 17 la Direzione del Pci aveva già discusso a lungo la questione. Non erano mancati momenti di tensione. E neppure aspetti al limite del ridicolo. La passione polemica fa dire per esempio a Luciana Castellina che «la posizione del Pci ha sbriciolato la Lega araba». Occhetto solleva lo sguardo: «Noi?», chiede con una smorfia di sorpresa. Poi scoppia a ridere: «Non pensavo di essere così potente...». E gran parte dei membri della Direzione non riesce a trattenere una sonora, implacabile risata.

La settimana dopo, mercoledì 26, la Direzione torna a riunirsi. Il giorno successivo la Camera deve votare il finanziamento della missione italiana. «Non si possono coartare le coscienze», esclama Tortorella in Direzione. «Ma le coscienze — ribatte il capogruppo — Giulio Quercini — non si riuniscono prima di votare...». Dopo due giorni di concitate discussioni, il «no» decide infine per la «libertà di coscienza». E va in frantumi.

rà che l'obiettivo è sostituire il gruppo dirigente e cambiare maggioranza. Altro che scissione. Una posizione analoga ha Luciano Canfora. Ma a Cossutta poco importa.

Il secondo discorso è quello che Tortorella pronuncia in Direzione due giorni dopo, giovedì 27. Quella riunione, aperta da due comunicazioni di Fassino (sul calendario congressuale) e di Bassolino (sulla convenzione programmatica, che si decide formalmente di unificare all'assise sulla forma-partito), approva, alla luce della famosa «Commissione di garanti» decisa a Frattocchie. «Non sarà generazionale», assicura Occhetto. Soltanto Maria Luisa Boccia si dice contraria. Mentre D'Alma la difende, ricordando che al 17° Congresso venne creata una vera e propria «struttura parallela»: la «Commissione del 77», con tanto di ufficio di presidenza... Quello di Tortorella è il primo intervento del pomeriggio. Ed è un intervento tutto giocato sull'unità possibile. Tortorella dice in sostanza due cose: la prima è che il Pci si trova di

fronte ad un passaggio e ad una trasformazione mai sperimentati prima. La seconda è che si deve lavorare per un congresso «il più unitario possibile». Che significa? Tortorella non aggiunge altro. Ma la sua idea è già nota a molti dei presenti: preparare un documento «unitario» che preveda il formarsi di maggioranze e minoranze su singoli «emendamenti». Per suggellare l'accordo, si potrebbe ricorrere ad un «sottotitolo» per il nuovo nome del Pci, che contenga il termine *comunista* o *comunisti*.

Non è certo un caso se il giorno dopo, venerdì 28, un'indiscrezione di agenzia parla per la prima volta del «sottotitolo»: «Partito dei progressisti e dei comunisti italiani». La fonte della notizia viene da ambienti vicini alla segreteria. È un *ballon d'essai*, un'indiscrezione pilotata. Con due obiettivi: sondare le reazioni della maggioranza, e lanciare alla minoranza un segnale inequivocabile. Le reazioni sono immediate. Ad Arco è appena iniziato il dibattito sulla relazione di Magri. Sotto le volte discrete dell'ex casinò assurdo si formano capannelli inquieti. Luciana Castellina scuote il capo ed evita ogni commento. Gianni Pellicani, che ad Arco rappresenta il «si», sibila veloce: «Se questa è la proposta, la maggioranza non esiste più». A pochi passi di distanza, Giuseppe Chiarante confida ad alcuni quadri del «no»: «Effettivamente si sta lavorando a qualcosa di simile...».

Poche ore dopo, da Botteghe Oscure arriva una smentita ufficiale. Ma in quelle ore si sta effettivamente esplorando una possibilità di questo tipo, che consentirebbe il passaggio al

Si apre il seminario di Arco. L'intervento di Ingrao: «Né scissione né nuova maggioranza». Sconcerto nella sala. Tortorella tenta la mediazione nel No
Chiarante: «Una svolta era necessaria»
Ci sarà un sottotitolo nel nuovo nome del Pci?

«si» dell'area «ex-berlingueriana» del «no». Nei giorni immediatamente successivi il convegno di Arco, Chiarante, Angius e Tortorella si riuniscono a più riprese per valutare l'andamento della «trattativa». E ancora venerdì 5 ottobre Chiarante alluderà al «sottotitolo» nel corso di un'assemblea di componente a Savona. La strada si rivela però impraticabile. Perché il «sottotitolo» dissolverebbe all'istante

quella maggioranza che a Bologna si è formata sul «titolo».

Fra trattative più o meno sotterranee e aperti proclami di scissione si apre dunque il convegno di Arco. Per Lucio Magri non è un compito facile indicare alla platea (composta quasi esclusivamente di funzionari e di parlamentari) la «linea» per i prossimi mesi. Lo scopo di Magri è chiaro: trasformare il «no» alla «svolta» in un «si» alla rifondazione comunista. Far uscire insomma la minoranza dalle secche di un conservatorismo di maniera, e dall'astrattezza di una pura negazione, per traghettare altrove: prefigurando una «componente comunista» che, se non scioglie fino in fondo il nodo della scissione, pure si definisce per ciò che propone, e non per ciò che avversa.

Lo sforzo di Magri, tuttavia, resta relativamente isolato. Soltanto Chiarante, nelle conclusioni, ne riprenderà il fulcro, pronunciando un discorso non privo di coraggio politico là dove torna esplicitamente sul «positivo bisogno di rottura» che sta alla base della svolta, critica il «rinseccimento» del dibattito interno, indica la via della «rifondazione» (connotata, forse un po' velleitariamente, come «più audace nell'innovazione» rispetto alla «svolta»). Tra l'intervento di Magri e quello di Chiarante, tuttavia, accade qualcosa di non previsto e, a sentire i dirigenti del «no», di non prevedibile. È l'intervento di Ingrao.

Mercoledì 12 settembre, alla festa nazionale dell'Unità, Pietro Ingrao aveva parlato lungamente del Pci. Lui stesso aveva fatto sapere agli organizzatori della festa che avrebbe gradito un mutamento di programma non più un dibattito con Pierre Carniti sulla «modernizzazione degli anni 80», ma un *a solo* sul partito. Il suo rifiuto della scissione era stato netto, nettissimo. Eppure soltanto sabato 29 settembre, quando pronuncia di fronte ai quadri del «no» un intervento identico nella sostanza, si scatena il putiferio. Le reazioni sono durissime, persino ingenerose. La seduta è sospesa, l'ex casinò *liberty* sembra precipitare nel caos. È un otto

donne e di uomini, di militanti e di quadri che fanno del Pci non un «comitato elettorale», ma un partito di massa. Il cui «spostamento a destra», che Ingrao denuncia e combatte, non può dunque essere «facile e indolore». È questo lo spazio della sinistra comunista. Per questo Ingrao dice: «Viviamo insieme le prove che ci attendono».

Colpisce la reazione di chi lo ascolta. E rivela quanto radicato fosse un sentimento almeno implicitamente scissionista. Lo schema classico dell'argomentazione del «no» si può riassumere con le parole che Gavino Angius pronuncia nel pomeriggio di venerdì 28 settembre (e che torneranno in quasi tutti gli interventi e nelle conclusioni di Chiarante): «Non mi sento obbligato preventivamente ad iscrivermi a qualcosa che non so che cosa sarà». Insomma, la responsabilità dell'eventuale rottura sarà anche della maggioranza. È uno schema fortemente ambiguo (tanto che permette a Cossutta di inserirsi agevolmente nel dibattito della minoranza fino a diventare un protagonista di primo piano). Ed è uno schema che consente tanto una trattativa con il «si» al riparo da sguardi indiscreti, quanto un sotterraneo lavoro per la scissione. Questo schema va in frantumi dopo l'intervento di Ingrao. Il quale infatti respinge la scissione, ma anche l'ipotesi di «nuove maggioranze» o di confusi «preamboli».

L'intervento di Ingrao resta isolato. Ma sarebbe incauto affermare che quel discorso non avrà influenza sull'imminente campagna congressuale. Lo ca-

pisce tra i primi Aldo Tortorella, che il giorno dopo, domenica 30 settembre, esplicita la propria, diversa, posizione. Si deve andare ad un congresso che «nelle pur profonde distinzioni, abbia almeno qualche riferimento il più unitario possibile». Per fare ciò, spiega il presidente del Comitato centrale, occorre «raccolgere tutte le possibili ragioni comuni almeno sugli elementi di identità e di regole che giustificano lo stare insieme». È la prima volta che Tortorella, in una sede pubblica, esplicita la propria linea. Che si aggiunge a quelle di Magri, Cossutta, Ingrao.

La settimana successiva al convegno di Arco il «no» riunisce quasi tutti i propri coordinamenti locali. Prevale nettamente un'ala «ultranzista», che isola le posizioni di Ingrao, promette una battaglia congressuale senza esclusioni di colpi.

Intanto la componente «ex-berlingueriana» della minoranza prosegue la trattativa con la

La riunione dei coordinamenti locali del No isola Ingrao. La componente ex-berlingueriana prosegue la trattativa con la segreteria. Riserve anche nel fronte del Sì. Bassolino incontra M. L. Boccia. Con la dichiarazione di Occhetto e l'annuncio del nome e del simbolo inizia il congresso

segreteria. Nello studio di Chiarante si svolgono numerose riunioni. Giovedì 4 settembre Angius è a Reggio Emilia, il giorno dopo Chiarante è a Savona. Il messaggio che lanciano è identico: resti la parola «comunista» nel nuovo nome del Pci. Anche sul fronte del «si» non mancano gli incontri e le cene riservate. C'è una lunga chiacchierata fra Antonio Bassolino e Maria Luisa Boccia, molto vicina ad Ingrao. Che per il momento non approda a nulla. Anche l'area «migliorista» valuta il da farsi, in vista del congresso. Ma in tutti prevale la cautela. E per qualche giorno un silenzio quasi innaturale cala sul Pci. Si attende la «dichiarazione d'intenti». Il riserbo, fra chi ne conosce il testo, è massimo, come da anni non accadeva a Botteghe Oscure.

Mercoledì 10 ottobre Occhetto è leggermente emozionato quando, poco prima delle 17, lascia il proprio ufficio al secondo piano per salire nell'ascensore foderato di formica rossa che lo porterà al quarto, dove la Direzione è riunita. Ha con sé un fascio di fogli dattiloscritti. Il 20° Congresso del Pci, l'ultimo, è già iniziato.